

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*Ad Altiero Spinelli*

Pavia, 4 agosto 1958

Caro Altiero,

ho cominciato a riflettere su quanto mi hai scritto, e prima di giungere a considerazioni personali, vorrei tentare di formulare bene l'alternativa in questione.

Prima posizione: se io non piglio la Segreteria (Cabella non gli darebbe tono politico quindi non entra in questione) la maturazione dei leader nel Cpe resta completamente schiacciata dalla tua presenza. È del tutto vero? Come tu stesso mi segnalavi, e come ho controllato a Cuneo, io comincio ad acquistare una certa influenza. Si parla di Publius con soddisfazione. Direi che per la linea politica si guarda naturalmente a te mentre per la struttura organizzativa si comincia a guardare a me. Darteil, parlando proprio della Segreteria, mi diceva: «portatela a Milano e datela a Cabella. Tu non perdere tempo con la minuteria quotidiana, e tienilo per pensare e scrivere perché ci servi di più così». Ciò mostra che si può pensare ad un rinnovamento delle élite, nel quale accanto a te che resti non scavalcabile, indipendentemente dalla etichetta con la quale formuli la tua presenza, alcuni si abbassano (vedi Marc, scomparso, e Mouskhely, da tutti ritenuto nulla più che un buon presidente) ed altri si alzano: io, come politico, Héraud, come tecnico ecc. Del resto l'inizio della mia influenza, che è un inizio, non una base per comandare, sta in un certo corso di cose, e continuerà su quello: io mi sto affermando come una specie di capo dottrinario-tecnico del settore speciale militanti. Ciò può continuare, specialmente se la Segreteria va a Milano con Cabella. Direi che nella misura in cui il Congresso si arricchisce, mette in evidenza diversi bisogni di vertice, ed in questi diversi bisogni diverse personalità. Questi argomenti non mi paiono balzani, e perciò credo che tu parli di due cose diverse: la maturazione delle élite, e la questione della successione, ma che il tuo discorso riguardi effettivamente soltanto la successione, cosa che mi sorprende, cui non pensavo. Per questa ragione sono rimasto estraneo in un primo tempo al tuo modo di sentire la questione della crisi della Segreteria. Tieni conto del fatto che non sto genericamente nel Cpe ma ci sto, sin dall'inizio, entro una esperienza precisa, quella dello studio dell'azione militante e delle strutture. Mi sentivo responsabile di ciò, non di altro, personalmente.

Seconda posizione: la successione. Ci ho pensato perché mi hai posto il problema al quale tuttavia non pensa nessuno, e che, posto brutalmente sul terreno, sembra irreali. Possiamo dire che, se non piglio ora la Segreteria, può darsi che non diventi mai più il capo della lotta federalista. Infatti, se non faccio il salto nel primo posto oggi, rischio di non farlo mai più perché vivrò i prossimi anni della lotta nella tua ombra, sotto la tua tutela. Questa cosa può essere

seria, per te per me e per gli altri – ciò conta – se si pensa anche che, non maturando subito io come capo tra dieci anni – dici che sarai vecchio allora, per quanto ciò non sia affatto sicuro – potrebbe mancare il successore. C'è da dubitare di questo argomento: dieci anni sono lunghi, e possono succedere troppe cose, ed io non so comunque ancora pensare con chiarezza questa faccenda. Tuttavia, una cosa mi sembra chiara: tu non parli del fatto che tu sovrasti la formazione di secondi, perché qualcuno, perlomeno io, proprio nella situazione attuale sta formandosi come secondo; tu parli invece del fatto che sovrasti me come successore in formazione. Questo, per quanto appunto io non sappia pensare con chiarezza la cosa, può essere vero, e mi pare in ogni modo che sia un punto su cui riflettere. Ma, prima di riflettere su ciò, dato che si tratta di successione, bisogna riflettere sulla successione. Ed è proprio la questione della successione che mi sembra arbitraria. Sei troppo sano, troppo forte, troppo intelligente perché io, che sono certamente meno sano, meno forte, e forse anche meno intelligente, possa ora, mentre tu sei nel culmine della tua forza, metterti ai margini. E successione ci sarebbe soltanto se io sapessi metterti ai margini nel giro di un anno o due, e non naturalmente se io avessi una etichetta, e tu un'altra. Io dovrei divenire più autorevole di te, cosa che può essere pensata se è pensabile che tu, tra un anno o due, sarai divenuto il vecchio cui si chiede consiglio ma non più la decisione. Ma pensare che possa divenire vero per gli altri che io sia tra poco l'autorità cui spetta di decidere, mentre ci sei tu sul campo, mi sembra assolutamente fantastico: si dovrebbe guardare a te come all'iniziatore che, divenuto vecchio e stanco ha lasciato il posto al continuatore, cui tutti guarderebbero come al nuovo capo. Non è possibile. Se tu prendi in esame non la mia o la tua volontà, non il tuo od il mio desiderio, ma le cose, troverai che è impossibile che con un gioco di prestigio chi è secondo divenga primo, e chi è primo secondo. Se volessimo fare egualmente ciò contro le cose non ne caveremmo nulla, e torneremmo indietro dopo aver perso tempo oppure la successione, troppo debole, potrebbe smarrire i nostri uomini. Ciò par vero ed allora non sembra che il momento di affrontare la questione sia giunto, anche se le cose fanno di me un probabile successore. Del resto, la mia volontà di esserlo – dalla caduta della Ced, anzi da qualche mese dopo quando sciolsi l'ultimo residuo di estraneità, e mi trovai perfettamente dentro la lotta al tuo fianco, ho sempre pensato di essere quello che ti capiva meglio, e

perciò capiva meglio anche se certi bisogni, in fondo quelli dei militanti, mi rendevano un poco impaziente – dicevo, del resto la mia volontà di esserlo potrà scontrarsi nel futuro con qualcuno non ancora in vista, non ancora venuto.

È vero che la nostra posizione in Francia, se è buona, ci dà nuove possibilità, ed in particolare ne darà a chi la guiderà. Ma proprio questa lotta, sulla quale io dovrei crescere, è la tua lotta, non la mia, perché tu la puoi guidare, non io. È troppo difficile perché un uomo nuovo, su questo terreno vergine, dove nessuna tradizione, nessuna comunità di lingua, nessuna cosa spontanea, ci sostiene, possa guidarla.

Non continuo ad argomentare. Se ho pensato chiaramente, ciò che ho detto dovrebbe essere già chiaro. Personalmente vorrei aggiungere che so di avere una responsabilità, e che so in che modo fallirò o in che modo riuscirò. Mi trovo, per ora, ad essere il solo che ha veramente capito il segreto di una grande opera, la tua e che ha per questo, se l'animo gli basta, il dovere di continuarla. Come? Se ci sarà davvero bisogno di un successore, affrontando questa responsabilità, e finché non sia venuto il momento svolgendo un ruolo di secondo per essere pronto, ma un ruolo effettivo, non la parvenza di un ruolo. E la mia Segreteria sarebbe la parvenza di un ruolo, ed io sarei veramente schiacciato da te alla Segreteria dove s'incrociano tutti i nodi della lotta, dove io dovrei confrontarmi con te oggi e dove tutti mi confronterebbero con te, dove o si è tutto o si è nulla: un Cabella o un Bolis. Lì non diverrei un successore ma uno che organizza quel che tu pensi, cioè nemmeno il secondo che posso divenire oggi se so dire qualcosa di personale ai militanti. Certamente sarò meno schiacciato se Publius si affermerà effettivamente. Mi pare che da questo mio angolo di secondo, da questa mia volontà di secondo, la mia responsabilità sia quella di dire questo qualcosa ai militanti e di dire a te che non è venuto il momento di riposarti. Di dirti che devi fuggire il senso di stanchezza che talvolta ti prende perché la tua stagione non è ancora finita, e che perciò devi restare ancora il primo sul campo se vuoi che la tua opera continui, se vuoi che essa abbia un successore quando il momento sia venuto. E di dirti che, infine, tu potresti ancora concluderla, come sarebbe giusto, perché nei prossimi dieci anni possono accadere molte cose, e, tra queste, la fondazione del potere politico europeo. Noi siamo in campo per questo.

Non puoi paragonare il mio caso a quello di Houx, se parliamo di me di te e degli altri. Da una parte, i miei risultati universitari sono un sottoprodotto della mia partecipazione alla lotta, della mia esperienza sotto la tua guida della creazione di una forza politica nuova destinata a fallire, od a fondare uno Stato nuovo. Dall'altra, per me il momento della scelta definitiva, con la quale si esce di tutela e si sfida da soli il mondo, è quello della successione, perché a questo, e non ad altro, per una scelta definitiva, sono pronto. Tu mi hai gettato sino in fondo a me stesso e mi hai fatto pensare cose che ora non scrivo. Aver capito la tua opera, ed essere chiamato da te a continuarla è cosa che segna profondamente come nel nostro tempo nessun'altra, credo. Ma oggi solo tu puoi continuarla; io posso e devo, affiancandoti, comprenderla e dare un contributo subordinato, anche proprio per riuscire a continuarla da solo quando venisse davvero il momento.